

ídolo. E poiché questa specie di « amministrazione affettiva » il Tenneroni la esercitò rimanendo imperterrita a Roma, gli amici di d'Annunzio lo battezzarono scherzosamente: « Il Comandante del Deposito ».

Non solo durante la guerra, ma durante tutta la sua vita egli tremò per la vita di d'Annunzio, amò e stimò coloro che lo amavano e stimavano, odiò coloro che non lo amavano e non lo comprendevano, e (esempio di disinteresse unico al mondo) non gli chiese mai nulla in compenso, fuorché la gioia di rivederlo e di riabbracciarlo di tanto in tanto. Più alta e più pura amicizia non si potrebbe concepire. Non si trattava più neppure di un'amicizia: era un culto, una dedizione completa che non ammetteva né la discussione né il ragionamento.

D'Annunzio lo sentí; lo comprese e contraccambiò questo sentimento « ultra-umano » con tutto l'affetto che il suo cuore era capace di esprimere. Talvolta quel completo annientamento, a suo favore, di uno spirito, di una volontà, di una capacità di giudizio, lo stupiva come una cosa incomprensibile e lo rendeva meditabondo. Guardava allora il buon Tenneroni dagli occhi di vecchio cane bracco, e sorrideva come dinanzi ad uno spettacolo talmente inconcepibile da diventare persino buffo. Lo chiamò sempre: « *il mio candido fratello* ».

Tenneroni considerava d'Annunzio più ancora che come il « superuomo » di buona memoria, come un « semidio »; e ciò non solo dal punto di vista del suo genio creatore e del suo eroismo, ma in tutti gli atti più normali e comuni della sua vita.

Per esempio, secondo Tenneroni, d'Annunzio non doveva andar soggetto ad alcuna legge del Codice.

Non dimenticherò mai il suo contegno tra lo stupito e lo sdegnato, un giorno in cui gli capitò fra le mani, all'« Hôtel Regina » di Roma, il conto che un cappellaio aveva inviato al Poeta dopo sei mesi dall'avvenuta consegna di una decina di svariati cappelli. Lo guardò, inforcò gli occhiali